



Pietro Aretino in un'incisione di Marcantonio Raimondi. Al centro: una veduta di Firenze in una stampa del 1490

# CULTURA

Riccardo Brusagli, docente alla facoltà di Lettere di Firenze, parla dello scrittore più spregiudicato del Rinascimento di cui si festeggia il cinquecentenario dalla nascita. «Fu il primo a capire l'importanza della stampa e a ricercare il successo commerciale delle sue opere»

## L'Aretino dei best sellers

FIRENZE. «Fu creduto un grand'uomo sulla sua fede. Non mirava alla gloria, dell'avvenire se ne infischia; voleva il presente. E l'ebbe, più che nessun mortale. Medaglie, corone, titoli, pensioni, gratificazioni (...) tutto ebbe che la cupidigia di un uomo non potesse ottenere. Gli vennero regali fino dal corsaro Barbarossa e dal sultano Solimano. La sua casa principesca è affollata di artisti, donne, preti, musici, monaci, valletti, paggi. Sull'ingresso vedi un busto di marmo bianco coronato di alloro: è Pietro Aretino. Aretino a dritta, Aretino a manca; guardate nelle medaglie di ogni grandezza e d'ogni metallo sospese alla tappezzeria di velluto rosso: sempre l'immagine di Pietro Aretino. Morì a sessantacinque anni, il 1557, e di tanto nome non rimase nulla. Le sue opere poi furono dimenticate, la sua memoria è infame: un uomo ben educato non pronunzierebbe il suo nome innanzi a una donna». Ecco, nella sua furia distruttiva, Francesco De Sanctis ed ecco l'Ottocento alle prese con un personaggio scomodo, colui che l'Aretino chiamava il flagello dei principi, il divin Pietro Aretino. Ma se veramente «di tanto nome non rimase nulla», come dice il De Sanctis, risulta alquanto strano che lo studioso dedichi all'Aretino un consistente capitolo della sua letteratura, inserendolo fra quelli dedicati al Machiavelli e al Guicciardini: Pietro è per il De Sanctis l'altra faccia della medaglia, il cinismo, la sfrontatezza, la tracotanza, l'uomo che reagisce alla crisi della sua epoca contrapponendole una vita senza scrupoli. Ma anche scegliendo la via della libertà. L'Aretino può così gridare: «Io sono un uomo libero per la grazia di Dio. Non mi rendo schiavo dei pedanti». E oggi si può vederlo quale figura incredibilmente moderna e spregiudicata tanto nelle scelte di vita quanto nell'uso della parola scritta.



Ma soprattutto è successo che, dal De Sanctis ad oggi, il mondo accademico ha cambiato profondamente parere sull'Aretino e sulle sue opere, approdando a una consacrazione dello scrittore. Riccardo Brusagli, membro del comitato scientifico dell'edizione nazionale delle opere e docente alla facoltà di Lettere di Firenze, ci racconta come è avvenuto questo processo.

**Professor Brusagli, la visione del De Sanctis è oggi del tutto superata?**  
Certamente nelle sue parole ci sono degli eccessi, delle forzature, ma il De Sanctis aveva intuito che il Rinascimento non si poteva capire senza l'Aretino. Se non ci fosse stato, se lo sarebbe dovuto inventare, per confermare la sua idea di un Rinascimento tutto veleno e pugnali. Ci voleva un personaggio cinico, depravato, che negasse i valori attraverso la parodia, la risata sinistra, la pornografia, per sostenere questa visione. Bisogna però dire che il De Sanctis lesse l'Aretino nell'edizione curata da Massimo Fabi che lo traduceva dal francese da un'edizione del 1824 di Philibert Chésles. Costui era anche il traduttore di Shakespeare, quindi propenso a una lettura a tinte forti, forse eccessiva. Da allora ad oggi molto è cambiato: l'Aretino è stato studiato con attenzione da specialisti come Giuliano Innamorati o Giorgio Petroschi. Soprattutto gli è stata dedicata un'analisi più accurata, centrata sulla modernità dello scrittore e della sua opera. Si è cercato di non fermarsi al personaggio e alla sua avventurosa biografia.

**Quali sono i caratteri distintivi di questa modernità dell'Aretino?**  
Innanzitutto la sua capacità di impugnarne la recente invenzione della stampa come un arma. In questo lui era avanti a tutti gli altri. Quando si trasferì a Venezia si legò ad uno stampatore geniale, Marcello, creando forse uno dei primi rapporti diretti fra autore ed editore. Non si può ancora parlare di diritti d'autore, però ci sono le prime avvisaglie. Comunque la stampa garantiva all'Aretino una maggiore liber-

**La critica più recente ha messo in luce la modernità dell'Aretino: capi quali fossero i gusti dei lettori e l'assecondò, fu inventore di mode letterarie e cronista del suo tempo. E comprese l'importanza dell'invenzione della stampa che utilizzò per garantirsi una maggiore libertà d'espressione.**

di generi, ma soprattutto di mode letterarie. Scriveva qualcosa e subito spuntavano emuli. Così oggi è difficile distinguere in certi casi se si tratti di opere dell'Aretino o di apocriefi. Prendiamo il caso dei libri di lettere: niente a che vedere con gli epistolari di tipo umanistico e in latino. No, l'Aretino scriveva sempre in volgare. E poi pubblicando le sue lettere e quelle che riceveva soddisfaceva la curiosità del pubblico. C'è quel gusto del voyeurismo che tanto piace al lettore e il brivido offerto dalla contemporaneità: la grandissima abilità e modernità dell'Aretino sta proprio in questa capacità, di intervenire sulle questioni più attuali, di accorgersi di ciò che piace al pubblico e di soddisfarlo. Così Pietro si cimenta con i generi più disparati: andando a caccia del successo commerciale: dal dialogo osceno parodico, alle «pasquinate» - un genere già esistente che l'Aretino porta a grande popolarità - alle opere sacre.

**È dal punto di vista letterario? Anche qui si può parlare di uno scrittore anomalo?**  
Indubbiamente. E per vari aspetti. L'Aretino fu inventore

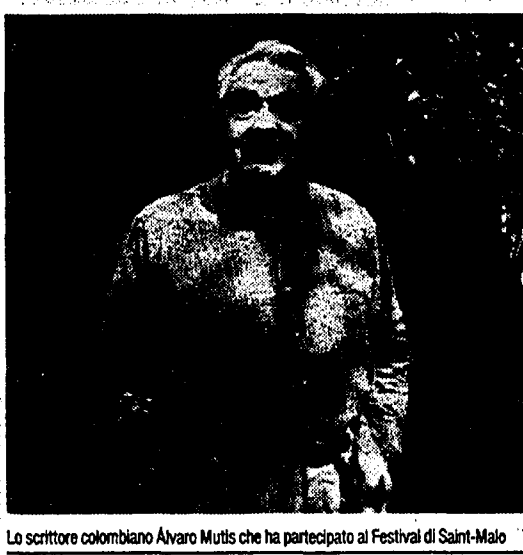
## Quel «brivido del viaggio» che scuote la letteratura

PARIGI. I francesi, si sa, amano viaggiare. Amano i luoghi lontani, le terre esotiche e lo spaesamento che si prova nelle città straniere. Era già così ai tempi di Flaubert, Loti e Gide, e lo è ancora di più oggi, nell'epoca del turismo di massa e del viaggio organizzato. Oltre a viaggiare però i francesi amano anche leggere i racconti di viaggio fatti da altri, confrontando così le proprie sensazioni a quelle di scrittori e esploratori di tutti i paesi e di tutte le epoche. E per questo forse che da qualche anno a questa parte i *travel writers*, gli scrittori viaggiatori, conoscono in questo paese un grande successo: i loro libri si vendono bene e nel loro nome fioriscono innumerevoli iniziative, prima fra tutte *Étonnais Voyageurs*, il Festival internazionale del libro di viaggio e d'avventura, la cui terza edizione si è svolta con gran successo a Saint-Malo dall'8 al 10 di maggio.

Come già nelle passate edizioni, la cittadina bretone è stata invasa dagli appassionati del genere: oltre duecentomila persone si sono accalcate attorno agli stand degli editori e hanno seguito con entusiasmo tutti gli appuntamenti di questa grande kermesse del viaggio letterario, che quest'anno non poteva certo dimenticare l'anniversario della traversata atlantica di Colombo. Molte delle iniziative previste (dibattiti, letture pubbliche, mostre fotografiche, rassegne cinematografiche, concerti, ecc.) erano infatti dedicate all'incontro tra due mondi, quello europeo e quello americano, nel segno dello scambio e della reciproca conoscenza, senza pregiudizi e senza gerarchie di valori. Gli organizzatori hanno voluto ricordare l'avvenimento tenendo conto della pluralità delle culture, facendo del festival un'occasione di scambio in nome della più no-

**Si è concluso ieri a Saint-Malo il Festival internazionale del libro d'avventura. Presenti molti autori accomunati da un'idea: risvegliare nella gente la curiosità e il desiderio**

**FABIO GAMBARO**  
bile concezione del viaggio: quella dell'apertura all'altro, della curiosità e del dialogo. Atteggiamento di disponibilità di cui hanno dato prova soprattutto i moltissimi scrittori presenti a Saint-Malo, da Jorge Amado a Nicolas Bouvier, da Thomas McGuane a Cees Nooteboom, da Alvaro Mutis e Tony Cartano, da Louis Minzón a Erick Orsonna, da Patrick Chamoiseau a Peter Matthiessen, solo per ricordarne qualcuno. Regista e animatore di *Éton-*



Lo scrittore colombiano Alvaro Mutis che ha partecipato al Festival di Saint-Malo

nella quale, con il pretesto della psicologia e delle ricerche, si affossavano le persone nel marasma quotidiano. Credo invece che la vera funzione della letteratura sia quella di risvegliare in ogni individuo piccole fiamme di curiosità e desiderio. È questo il «brivido del viaggio», vedere aprirsi senza posa spazi e possibilità. Questo è il pregio della letteratura di viaggio: il «troppo amore di sé» è qualcosa di terribile. Al contrario, si prova un'allegria straordinaria quando si esce fuori. Vorrei che la letteratura offrisse questa impressione di «grande fuori», che non è necessariamente quello della natura.

Nel corso degli anni questo inimitabile promotore del viaggio letterario ha trovato diversi compagni di strada che si sono raccolti attorno alla rivista *Gulliver*. Oggi, alcuni di loro, proprio in occasione di questa terza edizione del festi-

**Scoperta a Norcia l'esistenza di un Cristoforo Colombo iberico**  
L'esistenza finora sconosciuta di un Cristoforo Colombo «hispano», quasi contemporaneo del grande navigatore genovese, è venuta alla luce durante una ricerca nell'archi-

vio di Norcia, in Umbria. «Era un dottore di leggi al servizio di un protonotario apostolico, un certo Bonsignore de' Bonsignore», spiega l'autore della scoperta, lo storico Romano Cordella. Secondo Cordella la scoperta «può investire un certo interesse per chi, in passato, si è occupato della discussa questione delle origini dello scopritore del nuovo Continente. Tanto più che l'ipotesi delle origini iberiche di Colombo è stata una di quelle che vantavano maggior credito».

## Un poeta racconta il Mozambico L'amaro silenzio di Craveirinha

È stata recentemente pubblicata in Italia una raccolta di poesie di José Craveirinha, poeta mozambicano. Craveirinha racconta gli avvenimenti che hanno accompagnato la lotta per l'indipendenza e poi la difficile costruzione di una nazione che gli interessi strategici della regione hanno fatto ri-ripiombare in un'altra guerra. Un documento che viene a risvegliare lo smemorato silenzio della nostra cultura.

**TOM MARAINI**

Negli anni '50 e '60 una generazione di poeti africani ha celebrato l'Africa delle lotte per la dignità e la libertà. L'Africa dalle radici profonde - di storia e di cultura - umana e possente quanto il suo desiderio di giustizia sociale e progresso economico. Neo-colonialismo, multinazionali e nuove strategie politiche dell'economia occidentale non avevano ancora - e di nuovo - perturbato il corso degli eventi. Allo spirito di quell'epoca, fondamentale per la poesia moderna africana, appartiene l'opera di José Craveirinha.

chi in cui l'unico essere libero è Mandela. La parola, chiara e forte, di Craveirinha ha lavorato una materia prima molto ricca - il portoghese del Mozambico - aperta a ritmi, memorie e parole africane. Come Craveirinha ha scritto in un'altra sua poesia: «...o vecchio dio degli uomini / io voglio essere tamburo / e non fiume / né fiore / né zagaia / e nemmeno poesia / soltanto un tamburo echeggiante canzoni di forza e di vita / ...un tamburo di pelle conciatà al sole della mia terra / tamburo che fa scoppiare il silenzio amaro».

Nato a Maputo (Mozambico) nel 1921, Craveirinha ha ricevuto, nel 1992, il prestigioso premio *Luis Camões*, un premio che lo celebra come il più grande poeta vivente dei paesi di lingua portoghese. Nato da madre *Bantu* (dei *Ronga* del Mozambico) e da padre portoghese (figlio di poveri immigranti dell'Algarve), Craveirinha, come ha scritto nel 1967 Joyce Lusso presentandolo per la prima volta in Italia, «fu partorito su una stuoia, in una capanna...». In una sua poesia dedicata al padre, Craveirinha ha scritto: «...non dimentico / che mi generasti nel ventre di una ragazza Ronga / io un nuovo mozambicano in più / semichiaro per non essere uguale a un bianco qualsiasi / e semimero per non rinnegare mai / un globo che sia degli Zambesi del mio sangue» (trad. Anna Fresu). Rimasto orfano ancora giovane, Craveirinha riesce a studiare, a diventare giornalista, e poeta. Farà allora parte di quella generazione di artisti e intellettuali che sostennero la lotta per l'indipendenza del Mozambico, paese sottoposto a una delle più dure condizioni coloniali del continente. Arrestato nel 1965 dalla polizia di Salazar, resterà per diversi anni in prigione. Da allora, la sua poesia - molto amara, amara e citata a memoria - accompagna la storia del Mozambico. Craveirinha è un poeta della parola tenera e severa. Gli innumerevoli Zambesi del suo sangue - traversano terre di gioia e di amarezza. Ma il senso dell'ironia e della satira poetica non l'abbandonò mai. Il suo poema intitolato *Il mio amico Nelson Mandela*, scritto quando Mandela era in prigione, è un capolavoro di delicato humor: l'intero scenario storico-sudafricano è trasformato in una vasta prigione di bian-

chi in cui l'unico essere libero è Mandela. La parola, chiara e forte, di Craveirinha ha lavorato una materia prima molto ricca - il portoghese del Mozambico - aperta a ritmi, memorie e parole africane. Come Craveirinha ha scritto in un'altra sua poesia: «...o vecchio dio degli uomini / io voglio essere tamburo / e non fiume / né fiore / né zagaia / e nemmeno poesia / soltanto un tamburo echeggiante canzoni di forza e di vita / ...un tamburo di pelle conciatà al sole della mia terra / tamburo che fa scoppiare il silenzio amaro».

E così, il poeta/tamburo José Craveirinha nella sua opera ha commentato gli avvenimenti che hanno accompagnato la lotta per l'indipendenza (ottenuta nel 1975) e, poi, la difficile costruzione di una nazione che gli interessi strategici della regione hanno fatto ri-ripiombare in un'altra lunga guerra. La vicinanza del Sudafrica (una delle più ricche, possenti e strutturali economie capitaliste del mondo), e la creazione della *Renamo*, hanno condizionato la storia politica post-indipendenza del Mozambico.

Che sia stato recentemente pubblicato in Italia, dal Centro internazionale della grafica di Venezia, una raccolta di poesie di Craveirinha presentate da Joyce Lusso e Anna Fresu (che ne ha curato la traduzione), è importante. Non soltanto perché si tratta di una bella edizione (con illustrazioni di Bettina Lopez, pittrice del Mozambico) e del lavoro accurato di due persone che conoscono il Mozambico (Anna Fresu vi ha vissuto a lungo), ma anche perché è un documento storico e culturale che viene, al momento giusto, a risvegliare lo smemorato silenzio della nostra cultura.

«...non dimentico / che mi generasti nel ventre di una ragazza Ronga / io un nuovo mozambicano in più / semichiaro per non essere uguale a un bianco qualsiasi / e semimero per non rinnegare mai / un globo che sia degli Zambesi del mio sangue» (trad. Anna Fresu). Rimasto orfano ancora giovane, Craveirinha riesce a studiare, a diventare giornalista, e poeta. Farà allora parte di quella generazione di artisti e intellettuali che sostennero la lotta per l'indipendenza del Mozambico, paese sottoposto a una delle più dure condizioni coloniali del continente. Arrestato nel 1965 dalla polizia di Salazar, resterà per diversi anni in prigione. Da allora, la sua poesia - molto amara, amara e citata a memoria - accompagna la storia del Mozambico. Craveirinha è un poeta della parola tenera e severa. Gli innumerevoli Zambesi del suo sangue - traversano terre di gioia e di amarezza. Ma il senso dell'ironia e della satira poetica non l'abbandonò mai. Il suo poema intitolato *Il mio amico Nelson Mandela*, scritto quando Mandela era in prigione, è un capolavoro di delicato humor: l'intero scenario storico-sudafricano è trasformato in una vasta prigione di bian-